

Floriana Galluccio

La memoria *nel* presente

Per la gerontofilia della società italiana e del suo sistema universitario, che ne è fedele ed emblematico specchio, appartengo a quella generazione definita di giovani studiosi – pur se ormai quasi tutti di mezza età.

Per appartenenza generazionale, dunque, ho avuto la straordinaria fortuna di conoscere e frequentare Lucio Gambi solo negli ultimi quindici anni della sua vita: quando Lucio, oramai alle soglie della pensione, ha costituito insieme a Francesco Merloni un gruppo di ricerca interdisciplinare e con alcuni geografi e giuristi ha dato vita ad un Progetto Finalizzato sul ‘Funzionamento e l’Organizzazione della Pubblica Amministrazione’, un’esperienza di ricerca i cui esiti sono comparsi nel volume *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, edito dal Mulino nel 1995.

La mia storia trova, così, un particolare contatto con almeno tre elementi distintivi dell’esperienza scientifica e umana di Lucio Gambi.

Il primo aspetto – più immediatamente evidente – è legato all’occasione del nostro primo incontro agli inizi degli anni Novanta, e scaturito dai suoi interessi per i temi della regione, del regionalismo, del *découpage* del territorio.

A questo insieme di ricerche, Lucio Gambi si era appassionato fin dai suoi esordi giovanili, dedicandovi già alla fine degli anni Quaranta alcuni lavori sull’area romagnola, comparsi su *La Piê*. A più riprese – sotto vari profili – Gambi ha riproposto nel tempo tali questioni, ma è con l’insuperato *Compartimenti statistici e regioni costituzionali* (del 1963), che offre un significativo contributo al dibattito sulle regioni costituzionali in Italia. Successivamente, con *Le regioni italiane come problema storico* (del 1977) pone la cruciale distinzione tra ‘regionalismo’ e ‘regionalizzazione’: un apporto che diviene punto di riferimento internazionale nel dibattito sulla questione regionale, al quale gli studiosi dei più disparati campi disciplinari continuano a fare riferimento¹.

In seguito, nella fase di approvazione della legge 142/90 sulle autonomie locali, con maggior pervicacia Gambi riprende il dibattito sulle articolazioni della maglia amministrativa, profondendosi l’impegno degli ultimi quindici della sua produzione scientifica, fino al lavoro

¹ Per una disamina dettagliata dei lavori di Lucio Gambi relativi a questi temi, si veda Floriana Galluccio, Maria Luisa Sturani, *L’equivoco della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del *découpage* a partire da Lucio Gambi*, in M. Quaini (a cura di), *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, «Quaderni Storici», 127, a. XLIII, n. 1, aprile 2008, pp. 155 - 176, in particolare la nota n. 17.

conclusivo del 2003 sull'*Attualità della regione*, intitolato *Una prima sonda nella collezione einaudiana della storia regionale*.

Alla luce della sua decisione di non scrivere più nulla – meditata nel periodo in cui curava quest'ultimo lavoro – tale articolo sembra costituire l'epilogo della sua vita di intellettuale e una sorta di “testamento scientifico”.

Per Lucio “sceverare” le scale di governo del territorio e individuare gli spazi regionali, intesi nella loro originaria accezione di spazi politici, sono obiettivi che - con lungimiranza fin dai suoi esordi - connette alla questione della definizione delle maglie amministrative e dei relativi intrichi confinari. Un tema di certo maturato nel solco della sua militanza in *Giustizia e Libertà*.

Come ci rammenta Annick Tanter Toubon, “Gambi trasferì[sc] questa volontà di agire sul terreno del pensiero scientifico, in linea con il programma dibattuto in seno al Partito d'Azione, perseguendo l'idea di fondare l'impalcatura istituzionale [in Italia] sui principi dell'autonomia e sull'equilibrio dei poteri, la decentralizzazione e il federalismo”².

Con attenzione filologica, Lucio ricostruisce le origini della questione regionale italiana e del decentramento dei poteri e risale alla tradizione risorgimentale, ripercorrendo una linea di pensiero che a metà del XIX secolo trova la sua massima espressione nella figura e nelle opere di Carlo Cattaneo.

Esattamente come in Cattaneo, per Gambi «fare politica è impegnarsi per la società»³ e credendo con forza «nei valori politici della scienza»⁴ interpreta il suo impegno civile attraverso il compito di far progredire la cultura.

Il secondo elemento che si intreccia con un altro tratto della sua vita coinvolge, invece, il mio essere - per nascita - meridionale. Un aspetto dai forti significati simbolici, avendo Lucio iniziato, giovanissimo presso l'ateneo messinese, la sua carriera nei ruoli ufficiali dell'accademia italiana. E in uno dei nostri ultimi incontri ha desiderato sottolinearlo, donandomi il suo libro sulla Calabria, con una dedica “all'ultima dei miei allievi meridionali”. Quel lavoro, pubblicato nel 1965 all'interno di una collana di monografie regionali di impianto classico, si era caratterizzato per originalità nel metodo e per l'intuizione fortemente anticipatrice nell'individuare una conurbazione dello Stretto, una regione funzionale in sintonia con la sua iniziale lettura di Jean Gottmann.

² Annick Tanter-Toubon, *Régionalism et régionalisation dans l'œuvre du géographe italien Lucio Gambi*, in «L'espace: objet ou méthode des sciences humaines», Revue d'Histoire des Sciences Humaines, 9, 2003, pp. 103-140

³ Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973, p. VIII

⁴ Gambi, *Che genere di regione è la Romagna*, in «Studi romagnoli», XX, 1969, p. 81.

Così Gambi, in un Ateneo del Sud, fonda i primi *Quaderni di geografia umana della Calabria e della Sicilia* rivolti ad una lettura critica dei processi sociali. In quel periodo la presenza in Sicilia di Renée Rochefort - che vi svolge una ricerca sul lavoro - gli consente, inoltre, di veicolare nel dibattito geografico italiano prospettive di analisi decisamente eterodosse, inaugurate già in Francia da Pierre George e Marcel Roncayolo e da tempo presenti nella geografia francese, traghettate dalla storiografia delle *Annales*.

La sua attenzione alle dinamiche e alle staticità del Mezzogiorno e della società meridionale, che con visione storicista Gambi ha coltivato nelle ricerche sui processi di trasformazione territoriale dell'Italia del dopoguerra, ha influenzato, in particolare tra gli anni Cinquanta e Sessanta, il pensiero di altri due grandi meridionalisti: Manlio Rossi Doria e Francesco Compagna.

Con quest'ultimo era nato un intenso scambio scientifico - ambedue "messi in angolo" dalla conservazione accademica della geografia tradizionale - in comune dividevano la lettura dei lavori francesi dell'epoca e la consapevolezza della crucialità per l'Italia di una revisione del reticolo amministrativo, così l'idea di proporre un nuovo *découpage* delle regioni italiane in quegli anni aveva portato Compagna a pubblicare *L'Europa delle regioni*.

Infine, il terzo aspetto è quello che mi vede oggi qui, forse a rappresentare una generazione di giovani ricercatori che sono riusciti ad incontrare Lucio Gambi solo di rado. Non solo per questioni anagrafiche, ma anche perché tranne per alcuni - in particolare quelli che affrontano ricerche di taglio geo-storico - non è consuetudine ampiamente condivisa e prassi scientifica formare i giovani geografi attraverso la lettura dei suoi testi.

Citarlo certo, studiare nel dettaglio i suoi lavori molto meno, perché quella "rivoluzione dello sguardo" che Lucio Gambi ha avviato e praticato nel panorama geografico italiano della seconda metà del Novecento, mi sembra abbia subito la sorte di molte rivoluzioni, rischiando di essere abbandonata nell'attuale oblio della "babele delle lingue", in questi "tempi sempre più bui".

E a quei giovani che non lo hanno mai conosciuto - né personalmente né quasi più attraverso i suoi saggi - desidererei trasmettere il senso di quel che per me, nell'esperienza dell'incontro e nel dettato della scrittura, Lucio Gambi ha significato per la geografia italiana contemporanea. Ricordare Lucio, nell'unico modo a me possibile: con uno sguardo rivolto ai valori, alle passioni che hanno fecondato i suoi non convenzionali contributi scientifici.

Il tratto discreto e garbato nei confronti di quanti rispettava ed amava e avevano per lui rispetto, ma al tempo stesso quella natura capace di profondi, istintivi rifiuti: senza

mediazioni, irriducibile nei confronti di chi vedeva chiuso alla comprensione delle 'cose del mondo'.

Ai miei occhi, la segreta alchimia della vita aveva trovato in lui compiutezza, mescolando al genio la saggezza, al garbo la fermezza del sapere opporre il rifiuto, alla lucidità dell'intelligenza e dei sentimenti la capacità di indignarsi, di rifuggire i compromessi, di vivere la passione nella sua esistenza di intellettuale.

Gambi, pur con le distanze scientifica e generazionale implicite tra noi, è sempre stato prodigo di consigli e attenzione, orientando me come i molti che hanno con lui condiviso istruttive esperienze di ricerca, verso un'etica alla quale 'educare' - e qui l'etimo della parola acquisisce tutta la sua forza evocativa: e-ducere alla consapevolezza, comprendere e accettare le reciproche differenze.

Ma l'attenzione all'importanza del ricordo, al valore della memoria - e dunque della storia - è forse la più grande lezione anche di vita, prima che di capacità cognitiva dello sguardo sul mondo e sulle cose del mondo che Lucio Gambi, credo, abbia inteso trasmetterci. Il senso della storia come costante divenire, processo che si fa mondo.

Come sappiamo è alle *Questioni di geografia* (del 1964) che Gambi affida il suo manifesto metodologico, epistemologico, teorico. Nei saggi raccolti allora nel volume - alcuni degli articoli erano già comparsi nel decennio precedente inizialmente pubblicati a sue spese - indica quelle che, con lungimiranza, ritiene le più importanti linee di ricerca per costruire una geografia innovativa, di cui si fa voce attiva, tratteggiando in punta di penna, con la maestria di brevi asciutte pagine, quasi tutti i temi ai quali la geografia umana dovrebbe dedicarsi, dalla 'critica ai concetti di paesaggio umano' alla denuncia sull' 'equivoco' della formazione delle regioni costituzionali in Italia. Mentre rileva 'visuali' e linguaggi obsoleti nell'insegnamento della geografia nelle università e nelle scuole, per segnalare con decisione la necessità di distinguere le molte geografie che già coesistevano - senza alcuna chiarezza epistemologica - sotto l'etichetta di un'univoca geografia, la cui evanescenza irriflessa di scienza di sintesi, la pone come disciplina di 'cerniera'.

Nella polemica esacerbata innescatasi in Italia dalla metà degli anni Cinquanta, che tracima per almeno due decenni nel dibattito geografico, il perdurare proprio in opposizione alla critica demolitrice di Lucio Gambi del paradigma 'unicista', nei fatti avrebbe strangolato la geografia italiana emarginandola, ancora oggi, rispetto allo 'spazio accademico' sollecitamente occupato dalle altre scienze sociali, che ben diversa capacità performativa e portata divulgativa avrebbero dispiegato.

La geografia italiana, invece, percorrendo il solco da lui tracciato si sarebbe ritrovata profondamente trasformata. Ma la diserzione da quei sentieri - solo da alcuni allievi ed amici praticati lungo gli itinerari da lui solidamente avviati - ha comportato per molta parte degli studiosi italiani seri ritardi nel rinnovare l'approccio convenzionale allo *sguardo geografico*, per mutarlo in profondità. Per Gambi, in effetti, il progetto scientifico, nella sua radicale essenzialità, era già progetto politico, in un mondo non ancora divenuto post-moderno. Una autentica "rivoluzione dello sguardo", profondamente distante, tuttavia, dall'esclusivo predominio "dell'evidenza dell'occhio" - il paradigma attraverso il quale si era affermato, nella storia del sapere geografico, il primato dell'arte del descrivere, l'egemonia della pretesa oggettività della descrizione.

Contro la "dittatura dei linguaggi", del linguaggio divenuto quasi esclusivo, possibile orizzonte di senso - per decifrare l'esistente - ormai scomposto nella frattura tra le parole e le cose, Lucio ha continuato con perseveranza a guardare al mondo da un angolo visuale (come amava dire) ancorato in una diversa e ben più radicale prospettiva, in cui prendevano corpo i sentieri della concretezza, i luoghi della storia, per costruire un'*altra* geografia, completamente rinnovata nei suoi "caratteri originali". Muovendo dalla sua esperienza di riflessione critica e dalla vicenda controversa, fugace ma decisiva di "Geografia democratica" vissuta nei primi anni Settanta, quelli che, allora giovani, sono riusciti - grazie anche alla sua presenza - a condividere nel dibattito accademico un confronto/scontro tra generazioni, hanno così intrapreso un esercizio che sempre si offre quale unico autentico segnale del passaggio di testimone tra padri e figli.

La generazione di geografi a lui successiva gli deve molto, per aver permesso almeno ad alcuni suoi esponenti di vivere una stagione di rivolgimento reale delle categorie logiche del sapere, mentre nascevano nuove e diverse potenzialità nella ricerca.

Tuttavia, una parte consistente del mondo della geografia italiana non lo ha amato, se non forse negli ultimi anni della sua vita accademica, nel convincimento che le tesi contenute, ad esempio, in *Una geografia per la storia* accelerassero la definitiva liquidazione del sapere geografico, a giudizio di molti già fin dal titolo una esplicita dichiarazione di intenti. Ma lui ha molto amato la geografia - più di quanto tuttora quegli stessi geografi riescano a riconoscere - dedicando esattamente alla ricomposizione del sapere geografico il suo pensiero critico, l'attenzione al rigore delle fonti, l'acuto desiderio di veder trasformare questa "regione culturale depressa", nella dialettica sofferta della sua storia disciplinare, in una terra ricca di mutamenti e a tratti di fantasia.

Valga per tutti l'incipit straordinario tratto dal *Piccolo Principe*, per introdurre la questione dei "limiti della ricerca in geografia", quando il piccolo protagonista incontra il geografo nel corso del suo viaggio sul pianeta Terra.

Nell'arco di cinquanta anni di ricchissima attività scientifica affiorano per me, con forza, due immagini per ricordarlo: e mi piace raccontarlo, così, ai più giovani.

Al di là di un certo modo di guardare al mondo, ci accomunava - per alcuni aspetti - una vicenda di vita dei nostri padri. Il suo, come tutti sanno, negli anni dell'ultimo conflitto mondiale aveva combattuto per la Resistenza, alla quale anche Lucio appena ventenne aveva preso parte.

Il mio, neanche maggiorenne, era stato deportato in Germania, nella rappresaglia tedesca delle "quattro giornate di Napoli", trasmettendomi il senso della ribellione contro ogni sopraffazione.

Da lì forse la nostra intesa. Molti anni dopo, a Firenze nel 2002, in occasione del *Social Forum*, Lucio Gambi ormai già ottantenne sentiva che, ancora una volta, doveva scendere in piazza a manifestare per la pace, insieme a tanti.

Due immagini per ricordarlo che disegnano l'arco di un'intera vita, strutturata dal senso della solidarietà sociale, dalla necessità di non perdersi mai nell'assenza di rigore, di essenzialità, di lucidità. Per procedere con passo sorvegliato e la mente sempre aperta verso spazi ampi da sondare per conoscere il mondo.

Forse per trasformarlo, forse per tentare di accedere un po' più in là e ascoltare, sentire. Guardare da vicino l'imperscrutabile confine che separa il mondo degli uomini dall'universo, sperimentando altre strade, esplorando nuovi percorsi.

Perché la potenza del ricordo e la cultura del ricordo inaugurano sempre nuovi percorsi, appartengono e costruiscono quella tradizione che, a lungo nel corso del tempo, si trova schierata dalla parte dei vinti, di chi soffre schiacciato dalla prepotenza di qualsiasi forma di potere - nella sfera pubblica e nella sfera privata - dalla parte degli *altri*, dei giovani, delle donne, di tutti quelli, a guardar bene, ai quali Gambi ha dedicato i suoi contributi di intellettuale, il suo lavoro, la sua attenzione.

Così mi viene di ripensare a lui, alla sua tensione civile, alla passione e al rifiuto del compromesso con le parole di un poeta. Un altro importante intellettuale che ha fatto del suo impegno critico, della lucidità del sentire politico, la condizione di tormentata ricerca nella propria vita, Pier Paolo Pasolini:

«L'intelligenza non avrà mai peso, mai nel giudizio di questa pubblica opinione, neppure sul sangue dei lager tu otterrai da uno dei milioni di anime della nostra nazione un giudizio netto

interamente indignato. Il reale è ogni idea, il reale è ogni passione di questo popolo oramai dissociato da secoli, la cui soave saggezza gli serve a vivere e non lo ha mai liberato...».

Lo stesso sguardo nitido e acutamente terso di Lucio Gambi che ha inteso insegnarci a guardare al mondo, costruendo un lessico e un'etica “che si fa mondo” e lo può trasformare. Per approfondire la ricerca di un diverso rapporto tra le parole e le cose, maturata dal valore della lezione della storia: è questo, per me, il territorio della sua geografia.

Un territorio che possa costantemente rinnovarsi e diventare “una memoria del presente”, una memoria *nel* presente, da accogliere per indurci a rivoluzionare – se possibile – ancora una volta il nostro sguardo.

Intervento nella giornata: *Ravenna in ricordo di Lucio Gambi*, Ravenna, Biblioteca Classense, 11 ottobre 2008.